

# CI

## COMMENTI & IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a **LASTAMPA** Via Lugaro 15, 10126 Torino  
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere

## LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE

MASSIMO GIANNINI

VICEDIRETTORE VICARIO

ANDREA MALAGUTI

VICEDIRETTORE

ANNALISA CUZZOCREA, FEDERICO MONGA,

MARCO ZATTERIN

UFFICIO REDAZIONE CENTRALE

GIANNI ARMAND-PILON (RESPONSABILE)

ANGELO DI MARINO (COORDINAMENTO CARTA-WEB)

ANTIMO FABOZZO, NICOLAS LOZITO (COORDINAMENTO

GRAFICO)

UFFICIO CENTRALE WEB

GIUSEPPE BOTTERO, PAOLO FESTUCCIA

CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA

FRANCESCA SCHIANGHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE

PAOLO COLONNELLO

ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: GIORDANO STABILE

ECONOMIA: GABRIELE DE STEFANI CULTURA: BRUNO

VENTAVOLI SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPO SPORT: PAOLO

BRUSORIO PROVINCE: ROBERTA MARTINI CRONACADI

TORINO: ANDREA ROSSI GLOCAL: NATALIA ANDREANI

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.

VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126 TORINO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:

FABIANO BEGAL

CONSIGLIERI: LUIGI VANETTI, FRANCESCO DINI, CORRADO

CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE

DIRETTORE EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI:

MASSIMO GIANNINI

C.F. EISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESSE: 06598550587

P.IVA 01578251009 - N. REATO - 1108914

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE

E COORDINAMENTO DI GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.

PRESIDENTE: JOHN ELKANN

AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO

DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS

NETWORK S.P.A. SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI

DATI (REG. UE 2016/679): IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA

TESTATA. AI FINI DELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN

RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI

ARTICOLI DELLA TESTATA TRATTATI DALL'EDITORE GEDI NEWS

NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA,

SI PRECISA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE

MEDESIMO.

È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI ALL'ART. 15 E

SEGUENTI DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016/679) SULLA PROTEZIONE

DEI DATI PERSONALI INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A:

GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126

TORINO; PRIVACY@GEDINWSNETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA

VIA LUGARO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011 6568111

STAMPA

GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO

LITOSUD S.R.L. VIA CARLO PRESENTI 130, ROMA

LITOSUD S.R.L., VIA ALDO MORO 2, PESSANO

CON BORNAGO (MI)

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 2212/03/2018

CERTIFICATO ADR5/171 DEL 08/03/2023.

LA TIPOGRAFIA DI LUNEDI 27 MARZO 2023

ESTATAD195.745 COIPE



## RINUNCIARE AL MES SCELTA PERDENTE

VERONICA DE ROMANIS

L'Europa, dal 2008, si è dotata di diversi strumenti per far fronte a nuove eventuali crisi finanziarie. I principali sono l'Unione bancaria e il Meccanismo europeo di stabilità (Mes). Ad oggi, però, nessuno dei due è operativo al cento per cento. E, ciò danneggia, in particolare, il nostro Paese. Per un motivo molto semplice: l'elevato debito restringe (e di molto) i margini d'azione nel caso di un intervento pubblico. Spingere per completare l'Unione bancaria e ratificare la riforma del Mes dovrebbe, pertanto, essere una priorità dell'attuale governo. Eppure, l'esecutivo prende tempo. Al Consiglio europeo della scorsa settimana, Meloni ha spiegato che il Mes è superato dall'Unione bancaria che sarebbe, a suo avviso, "uno strumento ben più efficace". La realtà, tuttavia, è un po' diversa. I due strumenti non si sovrappongono. Bensì agiscono congiuntamente in presenza di una crisi sistemica. Vediamo il perché.



lati dai sistemi nazionali che, però, variano, in termini di entità, da Paese a Paese. L'obiettivo è quello di disporre di una copertura più solida e più uniforme. Ciò contribuirebbe ad assicurare parità di condizioni per le banche dell'eurozona. E, quindi, maggiore stabilità. Nonostante ciò, questo sistema comune di protezione dei depositi non è ancora stato introdotto.

Il motivo è presto detto. Alcuni Stati, in particolare quelli del Nord, chiedono che un'ulteriore condivisione dei rischi venga preceduta da una loro riduzione: chi ha un debito pubblico elevato deve diminuirlo in modo da limitare l'esposizione di chi lo detiene, a cominciare dalle banche. Al contrario, altri Paesi - quelli del Sud - ritengono che i rischi si riducano proprio condividendoli. Lo stallo a cui si assiste ora mai da anni dimostra - ancora una volta - che il freno principale alla costruzione europea è la mancanza di fiducia. E qui veniamo al Mes. Come si è visto, il Fondo di risoluzione unico ha una dimensione limitata e, peraltro, la messa in comune delle risorse avverrà solo nel 2024. In caso di crisi sistemica potrebbe non essere sufficiente. Per questo, nel novembre 2020 il Trattato del Mes è stato rivisto con lo scopo di dotarlo di uno strumento nuovo. Ossia, la possibilità di affiancare il Fondo di risoluzione con risorse aggiuntive. In questo modo, verrebbe creata una vera e propria rete di protezione volta a bloccare il contagio finanziario. L'Italia, come è noto, è l'unico Paese che non ha ancora ratificato la suddetta riforma: lo ha fatto persino la Croazia, che ha aderito alla moneta unica solo qualche mese fa. Sul conto del Mes sono state dette molte inesattezze. Sia da chi oggi è al governo, sia da chi è all'opposizione. Durante il Covid, l'ex premier, Giuseppe Conte, si rifiutò di attivare la linea di credito messa a disposizione dal Meccanismo perché ciò avrebbe dato luogo a "un effetto stigma", ossia si sarebbe segnalato ai mercati finanziari la necessità di ricorrere a un aiuto esterno. In realtà, si sarebbe semplicemente formalizzata la volontà di risparmiare visto che i tassi dei prestiti erogati dal Mes erano inferiori a quelli del nostro debito. Ma tant'è.

Questa posizione è condivisa dall'attuale premier. Meloni continua a ripetere che non attiverà il Mes nonostante non sia più possibile: la linea di credito pandemica è scaduta lo scorso anno. Negli ultimi giorni, ha fornito un ulteriore elemento spiegando che "il Mes non serve". Questa affermazione lascia perplessi perché sottovaluta un aspetto di cruciale importanza. Il Mes è uno dei pochi strumenti comuni: andrebbe rafforzato, non denigrato. L'area dell'euro è un'unione monetaria ma non un'unione fiscale. Pertanto, non dispone di una capacità di bilancio comune da utilizzare in caso di crisi. Una differenza sostanziale rispetto agli Stati Uniti, dove l'amministrazione Biden è potuta intervenire in soccorso della Silicon Valley Bank utilizzando i soldi dei contribuenti. Il Mes riformato potrebbe impiegare risorse di tutti gli Stati membri. In assenza di un simile strumento, si dovrebbe ricorrere a fondi nazionali. Di conseguenza, chi oggi - a cominciare dall'Italia - dispone di uno spazio di bilancio esiguo (ossia debito pubblico elevato) avrebbe margini di manovra ristretti. Ciò si tradurrebbe in una minore tutela delle proprie banche. E, soprattutto, dei propri risparmiatori.

In altre parole, la scelta di non ratificare il Mes effettuata dall'attuale governo - ma condivisa dai precedenti esecutivi Draghi e Conte due - priva l'Unione di un prezioso strumento comune. Il paradosso è che ciò penalizza - innanzitutto - la nostra economia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA LEZIONE DI ISRAELE

NATHALIE TOCCI

Fino a qualche tempo fa si parlava della normalizzazione di Israele in Medio Oriente. Gli accordi con gli Emirati Arabi Uniti, seguiti dal Bahrein, Marocco e Sudan, così come il più tacito avvicinamento con l'Arabia Saudita, avrebbero dato luce a un nuovo Medio Oriente in cui Israele sarebbe stato finalmente integrato. Una normalizzazione è, effettivamente, in corso, ma rischia di essere drammaticamente diversa da quella che molti speravano. Il rischio è la cessazione di Israele come "unica democrazia in Medio Oriente", con una "normalizzazione" del Paese in una regione in cui di democrazie liberali non si vede l'ombra. L'involuzione democratica di Israele ha portato il Paese, che non ha una Costituzione vera e propria, sull'orlo di una crisi costituzionale senza precedenti. L'esecutivo guidato da Netanyahu, quello più a destra nella storia dello Stato ebraico, ha innescato la crisi perseguendo una riforma giudiziaria che squalificherebbe Israele come democrazia degna di questo nome. Le riforme proposte dal governo ridurrebbero significativamente i poteri della Corte Suprema, aumentando il controllo della Knesset su di essa, e politicizzando la Corte attraverso le nomine dei giudici da parte del governo. Le riforme non solo metterebbero Netanyahu al riparo dalle sue grane legali, regalando gli probabilmente l'immunità nonostante i processi per corruzione in corso, ma indebolirebbero i poteri della Corte per rallentare la costruzione di nuovi insediamenti nei territori palestinesi occupati. Più in generale, le riforme minerebbero un pilastro cardine della democrazia liberale: la separazione dei poteri. Perché le elezioni libere sono una condizione necessaria ma non sufficiente di una democrazia liberale: diritti umani, libertà democratiche e separazione dei poteri sono altrettanto importanti. Insomma, se prima di questa proposta Israele era una demo-



crasia imperfetta (alla luce delle violazioni del diritto umanitario nei territori occupati e della discriminazione della minoranza palestinese in Israele), se essa dovesse diventare legge, il Paese cesserebbe di essere una democrazia liberale. Il rischio è talmente acuto che ha portato a una mobilitazione senza precedenti. Sono settimane che gli israeliani protestano contro le riforme, e le proteste hanno paralizzato sempre più il Paese. Aziende che minacciano di andarsene, piloti che rifiutano di volare, gli aerei sospesi da Tel Aviv per la partecipazione alla protesta dei dipendenti aeroportuali, la minaccia di uno sciopero generale, il presidente Herzog che implora il governo a fare un passo indietro, e Netanyahu che silura il ministro della Difesa Gallant per aver suggerito una sospensione del tentativo di riforma alla luce della "minaccia tangibile" alla sicurezza nazionale innescata dalla crisi. Tutto questo in un contesto di violenza nei territori palestinesi occupati che non si vedeva da anni.

Sull'orlo del rischio di una guerra civile, il governo Netanyahu per ora ha fatto mezzo passo indietro, sospendendo la riforma. Ma a meno che la riforma venga definitivamente cestinata, la crisi sarebbe soltanto posticipata. E considerando che questa revisione rappresenta non solo il principale collante della coalizione di governo ma il cuore di un progetto politico, estremista e populista, che effettivamente mira a ribaltare le fondamenta democratiche dello Stato, la crisi, anche se sospesa, non sparirà magicamente. C'è chi sostiene da decenni che l'occupazione dei territori palestinesi avrebbe lentamente corroso la democrazia in Israele e chi credeva invece che le due questioni fossero scollegate. Le questioni sono separate ma connesse: il rischio non solo di corrosione ma di implosione democratica non è mai stato così alto. Sarebbe paradossale, anzi tragico, se la normalizzazione di Israele in Medio Oriente, resasi decisamente più complessa con il riavvicinamento tra Arabia Saudita e Iran, dovesse prendere la forma perversa della cessazione di Israele come democrazia liberale, assumendo quindi sempre più ai suoi vicini autocratici. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA "GUERRA TRA POVERI"

GIORGIA LINARDI

Una fattispecie di "guerra tra poveri" è lo scontro creato ad arte tra guardia costiera e Ong che infervora il dibattito pubblico. Ma queste sono le sole entità dedite al soccorso, le uniche che in questo chiacchiericcio conoscono l'impotenza nel vedere una persona annegare, il peso della responsabilità di ogni singola vita. La riduzione di quanto accade nel Mediterraneo a un bisticcio tra guardia costiera e Ong è meschina. Non solo perché sgretola il già compromesso rapporto tra attori che dovrebbero (tomare a) operare a braccetto e che potrebbe avere ulteriori nefaste ripercussioni in mare, ma anche perché funzionale allo scopo di allontanare il dibattito dalle responsabilità della politica italiana ed europea. L'ultimo - spiacevolissimo - comunicato della guardia costiera ha uno stile inedito nella sua aggressività, nei confronti delle Ong ma anche del diritto internazionale, che impone a chiunque sia a conoscenza di persone in pericolo di darne repentina informazione. E se le Ong sono diventate insistenti nel chiedere che cosa le autorità possano fare per salvare le persone è a ragion veduta, perché da anni le vedono abbandonate in mare, sulla base di una prassi che ha istituzionalizzato l'omissione di soccorso e la facilitazione dei respingimenti coatti in Libia. Le Ong conoscono bene le operazioni in mare, proprio grazie alla guardia costiera che fino al 2018 ne ha coordinato ogni singolo intervento, e sanno che quando ci sono migliaia di persone in pericolo è complicato triangolare le segnalazioni. La differenza sta nel fatto che prima la guardia costiera invitava le Ong in centrale operativa nell'ambito di incontri chiamati "Una vis" per rafforzare il coordinamento tra il soccorso istituzionale e civile, mentre oggi le insulta in un comunicato velenoso dove a stento la si riconosce. Perché? Ravvedo due ragioni, una più contingente e una più profonda, entrambe di natura politica. La prima riguarda la direzione della guardia costiera. Il suo ministro, Salvini, si era già "distinto" per la ferace propaganda che ha narcotizzato l'opinione pubblica, strumentalizzando le Ong come arma di distra-



zione di massa dai reali problemi del Paese - nell'incapacità di gestirli. Così, costretta alle sue dipendenze, la guardia costiera diventa strumento di propaganda politica, con una comunicazione che tradisce l'imprudenza della sua gestione. La seconda ragione nasce nel 2017 con l'accordo italo-libico, in cui, dopo che l'Italia era stata punita dalla Corte europea dei diritti umani per la pratica dei respingimenti, si è inventata un modo per aggirare la condanna dotando la Libia di tutto ciò che serve per respingere le persone in autonomia, in attuazione della politica migratoria voluta dall'Ue. Intanto si è lavorato per l'istituzione di un'area-fantoccio di ricerca e soccorso dove i libici scorrazzano come cowboy, compiendo crimini protetti da impunità. Come gli spari contro un gommone carico di persone testimoniato sabato dall'aereo di Sea-Watch e le minacce all'equipaggio di Sos Mediterranée, cui l'Italia ha risposto semplicemente che accade fuori dalla sua area di competenza. Come dire: "I libici sparano dalle motovedette che gli abbiamo regalato, sotto il trattato che hanno firmato con noi? Non ci riguarda, arrivererci". L'ammiraglio Vittorio Alessandro ci ha ricordato che la motovedetta che ha sparato portava prima il nome di un ufficiale antifascista della Guardia di finanza che morì per proteggere i compagni partigiani. Quegli spari sono contro la nostra Costituzione. Dalla sciagurata nota stampa trapela anche un'ammissione di difficoltà nel rispondere a tutte le richieste di aiuto. Nel 2015 la guardia costiera l'aveva verbalizzata chiedendo una missione di soccorso europea e accogliendo a braccia aperte le Ong in mare, mentre oggi le insulta. La definizione delle Ong come "intralcio" è in linea con il ruolo cui sono state relegate di testimoni scomode della tragedia nel Mediterraneo, che però continuano a raccontare.

La società civile in mare non ha dichiarato guerra alla guardia costiera, ma alle politiche migratorie dall'altissimo costo umano. Alla guardia costiera continuiamo a rivolgere la richiesta di ripristinare il coordinamento che ha contribuito a salvare migliaia di vite, quando le Ong chiamavano il centro di coordinamento dei soccorsi Mrcr di Roma "Mamma-Rcc" - nella convinzione che questa politica non la rappresenti. Occorre però un chiaro cambio di rotta. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA